



Lei & Mondo

Stefano Beggiora
Professore associato di Storia dell'India
e Letteratura Hindi, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Saba Anglana
Cantautrice, autrice, attrice

fotografie di
Francesca Occhi

Saba

Musicista eclettica, energica interprete di cinema, televisione, ma in primo luogo di teatro, Saba Anglana è in visita a Venezia per il lancio del nostro magazine. L'ultimo DPCM ha però imposto in misura precauzionale la chiusura dei teatri, ma il carattere di Saba è trainante, vulcanico: decide dunque di concedere ugualmente uno spettacolo per il solo occhio delle telecamere di Ca' Foscari. Alla fine della sua performance, l'aria vibra sulle note veloci delle tastiere di Fabio Barovero, che sembrano ancora accarezzare i loggioni dell'Auditorium Santa Margherita. Ci avviciniamo a lei per un'intervista.

Saba, è stato uno spettacolo meraviglioso, emozionante, viscerale, in cui personalmente ho colto una serie di suggestioni, un fluire di linguaggi, musicali e parlati. Questo tipo di commistione rappresenta forse il tuo eclettismo nell'arte: del resto tu hai radici lontane, se non erro etiopi, anche se sei nata a Mogadiscio in Somalia, dove hai vissuto alcuni anni prima di venire in Italia. Immagino che questo abbia influenzato la tua produzione...
È esattamente così. Sono nata in luogo lontano da quello in cui vivo, quindi nella mia vita c'è sempre un altrove presente. O in altre parole il ricordo di un altrove, la cui assenza nutre

la mia creatività. È percepibile quindi nella mia musica una continua tensione verso una culla lontana: l'Africa. Io in effetti nasco in una famiglia mescolata, come lo sono tutte le famiglie, del resto. Solo che i due estremi in questo caso erano molto distanti geograficamente e culturalmente: l'Italia del padre e l'Etiopia dei nonni materni; questa fu un'unione che sommava diversità scomode a quel tempo, che hanno determinato l'allontanamento politico della mia famiglia da un territorio, che d'altro canto è diventato una culla di rivoluzione. Erano i tempi del regime di Siad Barre e posso dire che drammaticamente la mia storia personale s'è intrecciata con la 'grande' storia che studiamo sui libri. Sicuramente questa commistione ha influenzato i miei testi. C'è infatti una ricerca linguistica, non filologica, ma emozionale. Questo tipo di sensibilità è una facoltà tutta femminile che a un certo punto della mia vita ho cercato di liberare: con spregiudicatezza mi sono sentita capace di mescolare i generi, senza troppo rispetto per le discipline. Da ciò nasce questo fluire ibrido, composito, di suoni e parole di una musica che è libertà.

È difficile descrivere in poche parole un'intera vita artistica dedicata alla sperimentazione: ma dovendo riassumere potresti dire



che nel tuo lavoro sembra prevalere il rhythm & blues che si fa largo fra atmosfere jazz, lasciando spazio molto spesso a elementi pop. Eppure a tutto ciò si mescolano elementi della musica araba, sonorità del folklore africano, prodotti con strumenti musicali tradizionali etnici. È un viaggio antropologico attraverso la musica, o meglio, è un'autentica ricerca etno-musicologica?

Ogni disco è figlio di un viaggio fisico: le espressioni artistiche del resto passano anche attraverso una fisicità che lascia sedimentare l'esperienza, il contatto con gli altri, le lingue, i suoni, i colori, gli odori. Lo diciamo oggi in un momento in cui spostarsi sembra così difficile; forse un giorno la tecnologia ci permetterà di vivere queste sensazioni anche non in presenza, ma non è ancora il momento. Quindi il viaggio è essenziale per l'artista: ogni tanto mi mancano alcune di quelle esperienze che stanno alla base dei dischi prodotti. Ricordo che ho avuto occasione di incontrare musicisti straordinari che avevano basato tutta la loro esperienza e ricerca su strumenti tradizionali; ma quando venimmo in contatto, quei generi erano già in declino. Ci troviamo di fronte a un mondo in dismissione: la *tarab music* ne è un classico esempio. Si tratta di un genere che

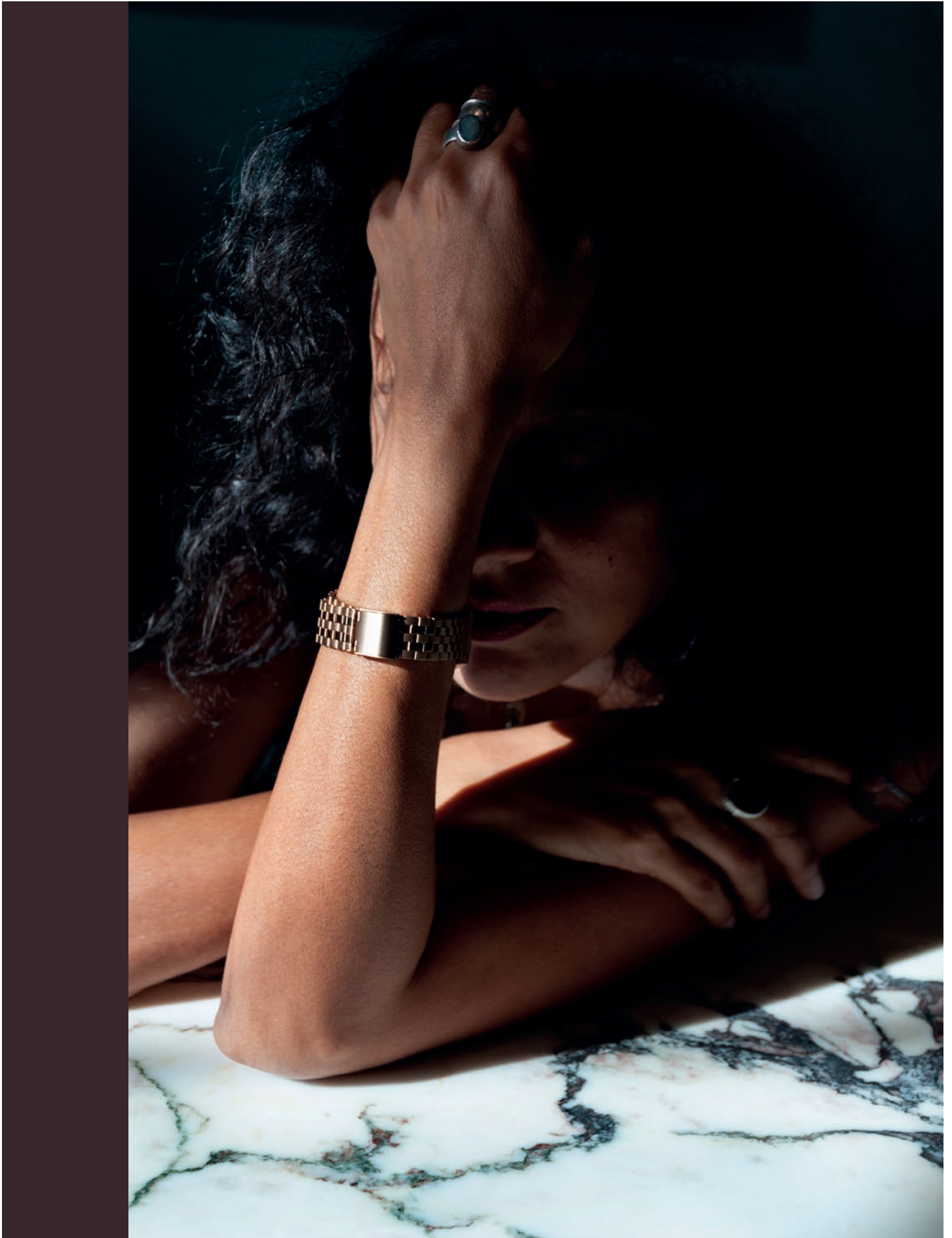
coniuga sonorità della costa orientale africana con influenze provenienti dall'Arabia Saudita e dall'India. Abbiamo registrato a Stone Town, a Zanzibar, quando però il conservatorio di musica tradizionale stava chiudendo i battenti. In quel lavoro abbiamo, in un certo senso, carpito l'ultimo lembo di una scuola musicale. Questa energia, questo ottimismo che metto nel mio lavoro – definito da alcuni quasi alla stregua di un travaso di generi – è un tentativo di mescolare l'insieme di questi elementi prima che tutto sparisca.

Oltre a riscoprire e conservare generi e strumenti tradizionali che altrimenti andrebbero perduti, la musica e il teatro sembrano essenziali oggi per ripensare a percorsi identitari...

Absolutamente sì, soprattutto in Africa (ma non solo) non esistono barriere fra discipline: musica, canto, danza si fondono in una fisicità espressiva, in cui l'intero corpo risuona come uno strumento. Ricordo che nella nostra ricerca musicale – quasi antropologica – abbiamo registrato i cori dei Masai nella savana, allestendo uno studio di fortuna, appendendo i microfoni agli alberi, alle capanne... Beh, anche tra un *take* e l'altro, i danzatori non riuscivano proprio a stare fermi. Non smettevano mai di danzare, in una performance in cui ho avuto l'impressione che corpo e psiche fossero veramente uno strumento per la canalizzazione d'energie liberatorie, curative, per l'intera comunità. Non ho potuto fare a meno di chiedermi se queste avrebbero potuto avere un effetto anche nella nostra società occidentale.

Mi fai pensare al fatto che in India tutte le arti, anche figurative, non si considerano separate fra loro, anche perché si basano su canoni dell'estetica comuni. Ma le forme più alte rimangono sempre il teatro e la musica, che nella tradizione indiana hanno un fine spirituale, trascendentale. Che ne pensi, anche in merito alle tue esperienze africane?

La cultura di questi popoli nella performance teatrale implica in un certo senso lo spogliarsi della propria identità, che è il presupposto per costruire nuovi rapporti. I passi della danza tracciano un territorio in cui, se da un lato c'è una perdita reciproca del proprio io, vi è anche una scoperta dell'altro. Lavoravo ad esempio nei villaggi in Kenya, dove ho collaborato con delle ONLUS a dei progetti idrici, e mi ricordo che la gente mi veniva incontro danzando: l'incontro era dunque quel territorio teatrale in cui le movenze disegnavano un ponte fra mondi, una fune comunicativa lanciata verso di me che dovevo interpretare. In questo senso



la performance è un rito, in cui la spiritualità è rappresentata dalla verticalità del nostro sentire, ed è estremamente presente proprio attraverso musica e teatralità.

A proposito dell'acqua so che hai lavorato anche nella cooperazione: il tuo secondo album è legato a un progetto particolare in questo senso?

Erano i tempi in cui in Africa si lavorava sul ruolo strategico delle risorse idriche, elemento base per il sostentamento di tutti nel pianeta. 'Acqua' (in somalo *biyo*) è la prima parola che i bimbi imparano dopo 'mamma'. L'acqua è fondamentale per molte popolazioni africane non solo per bere, ma anche per l'intera economia della comunità. Ricordo villaggi in cui uno specchio d'acqua era fondamentale perché ci si allevavano pesci a sufficienza per

dare da mangiare a tutti. Per assonanza con il greco antico βίος, vita, è nato il progetto Biyo, un album musicale che parla dell'acqua come fonte di vita, ma anche come storia e mezzo di unione fra i popoli.

In conclusione, vorrei chiederti qualcosa sull'ultimo importante progetto che stai promuovendo assieme a Marco Paolini (*Nel tempo degli dèi*). Puoi anticipare qualcosa ai lettori di Lei? E com'è calcare il palco col grande attore e regista?

Io ho avuto la grandissima fortuna di incontrare un maestro, che è poi diventato anche un amico: Marco Paolini. Marco è una di quelle persone che ha una capacità quasi sciamanica di interpretare, d'evocare personaggi e realtà distanti da noi e che sembrano poi quasi materializzarsi, letteralmente da un momento all'altro, sul palco. In questo periodo, compatibilmente con le attuali circostanze, stiamo portando in giro lo spettacolo dell'Odissea: lui interpreta Ulisse e a me è stata data la responsabilità addirittura di interpretare tutte le donne della celebre epica greca. Io sono quindi Elena, Nausicaa, Calipso, Penelope; ma calarmi all'interno di ciascun personaggio è per me come compiere un viaggio attraverso le varie epoche della mia vita. Per ciascuna di queste donne cambia l'atteggiamento, quindi modifico il modo di recitare, la mia stessa voce, ma questa non è capacità attoriale, piuttosto la definirei una canalizzazione. Sul palco l'attore non interpreta, ma è un dato personaggio: così in quelle donne io vedo me stessa.

A proposito di Penelope, il personaggio forse più importante, ella è un concentrato di emozioni e sofferenza. Madre, regina (d'un regno tutto sommato piccolo), depositaria del focolare domestico, incarna una forza catalizzatrice, centripeta. Se Ulisse viaggiava fisicamente per il mondo, Penelope pur restando ferma, viaggiava con la psiche verso il suo uomo (quella della tela può essere intesa come una metafora di questo suo percorso sottile). In tal senso, per entrambi, la fine di questa traversata può essere vissuta come un approccio reciproco. In fin dei conti è proprio questo che le donne fanno: pur mantenendo il proprio ruolo e la propria responsabilità, viaggiano tanto con la psiche e con il cuore. Al termine di questo itinerario, della grande fatica, l'uomo e la donna si ricongiungono e, come yin e yang, fanno del loro abbraccio il centro del mondo. Per questo motivo, alla fine dello spettacolo, io e Marco danziamo assieme sul palco e ogni volta, abbracciandoci, piangiamo: sono lacrime vere! La cosa bella del teatro, infatti, è essere più che fare.





Saba Anglana

Dopo la laurea in Storia dell'Arte e l'esperienza con le case editrici, si dedica alla musica e alla recitazione, lavorando in produzioni teatrali e televisive e sviluppando progetti discografici in ambito internazionale. Nel 2008 esce in tutto il mondo per l'etichetta inglese World Music Network il suo disco di debutto *Jidka, The Line*. Negli anni successivi, tra tour e spettacoli dal vivo, Saba pubblica altri lavori musicali: in *Biyo – Water is Love* (2010) l'artista racconta l'acqua e le problematiche mondiali legate al suo sfruttamento. Nel 2012, a seguito di un lungo viaggio come ambasciatrice dell'organizzazione umanitaria AMREF, pubblica *Life Changanyisha*. Intanto continua la sua attività teatrale: nel 2014 l'artista porta in scena come protagonista il monologo, di cui è anche autrice, *Mogadishow*, in cartellone per il Teatro Stabile di Torino. Saba nel frattempo lavora anche come autrice e conduttrice radiofonica per programmi di Radio2, Radio3 e la Radio Svizzera.

Del 2016 è lo spettacolo di teatro musicale *Abebech – Fiore che sboccia – Storia di identità, preghiera e guarigione*. Il suo ultimo lavoro discografico si intitola *Ye Katama Hod* (trad. "La pancia della città"), presentato ad Addis Abeba dietro invito della Cooperazione Italiana in Etiopia. Dal 2018 collabora in teatro con Marco Paolini.

Saba è autrice del libro di prosa e poesia *Lettere al mio Fantasma, piccola epopea dell'Assenza* (2018), edito da Armonia Mundi.

Sulle pagine www.unive.it/lei è disponibile la versione video integrale dell'intervista e dello spettacolo che si è svolto a porte chiuse in Auditorium Santa Margherita a Venezia.